

ROVESCIO

Rovescio abitava nel Paese dei Dritti.

Nel Paese dei Dritti tutto era perfetto. Ogni casa era abitata da una sola famiglia, e vi regnava l'ordine assoluto. Ogni oggetto aveva il proprio posto, e lì si trovava. Gli abiti appesi negli armadi erano suddivisi per stagione, taglia, colore. Piatti, bicchieri, pentole erano riposti nelle credenze secondo il loro utilizzo, formato, decorazione. Nei giardini che circondavano le case non un filo d'erba cresceva oltre la linea del prato, né una foglia delle siepi oltrepassava il confine.

Le case del Paese dei Dritti non si distinguevano le une dalle altre, le mura candide e il portoncino in legno sempre chiuso. Tutte le mattine, gli ordinati abitanti ne varcavano la soglia seguendo l'abituale percorso che li conduceva al lavoro, a scuola o nei negozi. Come potrete immaginare, non si può dire che la vita nel Paese dei Dritti riservasse imprevisti e sorprese, ma di certo vi regnava la tranquillità.

Anche Rovescio viveva sereno con i genitori, Mamma Linearetta e Papà Angoloretto. Al bimbo, il nome non era mai parso inadatto. Lui *era* a rovescio e quindi gli calzava a pennello.

Mamma e papà avevano scelto di chiamarlo Rovescio alla nascita. Così si presentò: con i piedi puntati verso il mondo, mentre gli occhi si svelarono all'ultimo. Mamma Linearetta e Papà Angoloretto lo accolsero tra le braccia il giorno 6 anziché 9 di un mese di inverno. Non fu con un pianto che si affacciò alla vita, ma con un sorriso che ebbe il potere di illuminare tutta la stanza e scaldare i cuori dei genitori.

Quando pronunciò la prima parola, la mamma non si stupì di quell' *'ammam'* giunto alle sue orecchie in modo tanto improvviso quanto chiaro e inequivocabile. L'emozione fu tanta. Corse con Rovescio in braccio a dare la straordinaria notizia a papà. Angoloretto si augurò di sentirsi presto chiamare *'apap'*. Certo, nei mesi seguenti le prime volte fu difficile capire se Rovescio stesse richiamando la sua attenzione o, piuttosto, sentisse i morsi della fame. Ma, con il tempo, Papà Angoloretto imparò a distinguere *'apap'* da *'appap'*. Bastava solo un po' di attenzione.

Rovescio cresceva felice. Trascorrevano il tempo tra giochi e libri illustrati. Amava far correre il trenino sul pavimento. No, non proprio come potreste pensare. Di certo, a modo suo. A rovescio. Trovava molto più interessante far viaggiare gli immaginari passeggeri a testa in giù. Le carrozze scivolavano agilmente appoggiandone il tetto sulle piastrelle. Inoltre, era un bimbo curiosissimo e, così facendo, poteva osservare le ruote del trenino mentre oscillavano, un dettaglio che sfuggiva ai Dritti.

Le illustrazioni dei libri lo affascinavano. Sfogliava le pagine lentamente, guardando con attenzione i disegni che avevano il potere di attrarlo nella storia narrata. O meglio, nella storia di cui era curioso scoprire l'inizio. Avrete infatti già intuito che Rovescio sfogliava i libri partendo dall'ultima pagina. Amava soffermarsi a lungo sul disegno sopra la parola *'Fine'*. La vivida immaginazione lo portava a fantasticare sui personaggi e sulle vicissitudini che avevano attraversato prima di posare per quell'ultimo quadro, sorridenti e felici.

Ma i Dritti non si annoiano? Si domandava ogni tanto. Un giorno lo chiese a Mamma Linearetta.

“onaionna is non ittirD i aM?”

“No. E' sempre stato così. E credo che sempre così sarà” rispose lei.

LA VECCHIA CHE CONOSCEVA L'ODORE DELLE STAGIONI

Bettina si avviava ai novantasei anni ed era, alla luce di ciò, una delle persone più vecchie, forse la più vecchia in assoluto, che vivesse o avesse mai vissuto a Sottovento. Vedova da molti anni, la donna abitava nella casa di famiglia assieme al figlio minore, alla nuora e ai cinque nipoti, quattro maschi e una femmina soltanto, che portava il suo stesso nome. La vecchia Bettina aveva sempre avuto la fama di essere un po' pazza, ma chi la conosceva bene sapeva che aveva solo la testa tra le nuvole. Forse, era per questo che raccontare storie le riusciva tanto bene. Quando si metteva a parlare, non si capiva mai se dicesse il vero o se inventasse sul momento e, a detta di tanti, la cosa migliore era ascoltare le sue storie a metà, senza spenderci molte energie, così non si correva il rischio di restare delusi o di volare troppo con la fantasia.

In casa, quella più affezionata alla vecchia nonna era senz'altro la piccola Bettina. Alla veneranda età di quattro anni e sette mesi, Bettina era la persona più giovane del paese e il suo passatempo preferito era ascoltare i racconti della vecchissima donna, anche quando rimanevano senza un finale, magari perché lei lo aveva dimenticato o non aveva voglia di terminarlo.

«Vorrei che domani tu ascoltassi una delle mie storie, Bettina. Non l'ho mai raccontata a nessuno, sai; ma adesso che sono tanto, tanto vecchia, sento di doverla condividere con qualcuno.»

La piccola guardò la vecchia Bettina con i suoi occhioni scuri e annuì, tutta contenta. La sera successiva, mentre gli altri stavano all'aperto a godersi il fresco, andò difilato nella camera della nonna, che sferruzzava al lume di candela, e annunciò: «Sono venuta per la storia.»

La vecchia alzò gli occhi dal proprio lavoro; rimase un momento interdetta, poi disse: «Aaah, sì; la storia». Ripose in ordine ferri e maglia dentro il comò e si sedette sul letto accanto alla nipote. «Conosci la casa nascosta dietro al canneto, oltre il crinale del colle?»

La bambina annuì.

«E sai che in quella casa abita una vecchissima strega?»

«Sì, nonna.»

«Hai mai visto la strega, Bettina?»

«No, nonna. Nessuno c'è mai riuscito!»

«Io l'ho vista, quando avevo pressappoco la tua età.»

La piccola Bettina sgranò gli occhi. «Hai visto la strega? E com'era, nonna, com'era?»

L'anziana si prese il mento tra le dita ossute, pensierosa. «Oh, non la ricordo molto bene, ma era molto, molto vecchia.»

«Più vecchia di te?»

«Sì, più vecchia di me.»

«E cosa ci facevi a casa della strega, nonna?»

«Era maggio e io ero andata a raccogliere fiori per farne una ghirlanda da regalare a mio fratello. E lei era lì, che coglieva fiori come me e mi guardava con la sua faccia vecchissima e contenta.»

«La strega era contenta?»

«Oh, sì, molto contenta» disse la vecchia Bettina. «Come di chi ha in pugno la verità del mondo.»

«E ti ha parlato, nonna?»

«Sì. Mi disse: “Cogli fiori anche tu, bambina?” e io le risposi che volevo intrecciare una ghirlanda. Allora, la strega mi guardò da sotto le sue sopracciglia folte e mi disse: “Ti piace la primavera,

bambina?”. E io le risposi che sì, mi piaceva moltissimo. E lei mi domandò: “E che odore ha, la primavera?”»

La nipotina scoppiò a ridere. «Ma la primavera non ha un odore, nonna! Non è come il pane, o la minestra. La primavera mica si mangia.»

«Anche io», ammise la vecchia, «risposi alla strega che non pensavo proprio che la primavera avesse un odore, ma lei non era dello stesso parere. “La primavera”, mi disse, “odora dell’erba che cresce e viene tagliata, della terra intiepidita dal sole, di impazienza e di sogni per la bella stagione”. Allora, io mi misi lì e annusai con tutta me stessa, ma non riuscivo proprio a sentire l’odore della primavera. “Quando ci rivedremo”, mi disse la strega, “sono sicura che sarai riuscita a sentirlo”.»

La vecchia Bettina tacque e osservò divertita la nipote, che la guardava a bocca aperta.

«E l’hai rivista la strega, nonna? E hai sentito l’odore della primavera?»

«Se domani sera tornerai, ti racconterò il resto della storia.»

Quella notte, la piccola Bettina non riuscì a chiudere occhio; continuava a pensare alla strega e all’odore della primavera. Il giorno seguente, stette a lungo tra i campi e i compagni di giochi si chiedevano perché fiutasse l’aria come i cani, ma lei non fece parola di quanto le aveva svelato la vecchia nonna. La sera, tornò nella camera dell’anziana, che sferruzzava come suo solito.

«Sono venuta per la storia» disse, accoccolandosi sul letto.

«Aaah, sì; la storia.»

La bambina aveva l’aria triste. «... Non l’ho sentito, l’odore della primavera.»

«Non crucciarti, tesoro, io ci sono riuscita solo quando ero già grande.»

«Hai sentito l’odore della primavera?»

«Certo. Tutti, prima o poi, ci riescono.»

«E la strega? Dovevi dirmi se hai incontrato ancora la strega!»

GIADA E IL MANGIASCORDA

Giada aveva paura di tutto.

Aveva sempre avuto paura di tutto, fin da quando era nata, persino della sua ombra.

....

Giada aveva paura di restare da sola.

La paura si tramutò in terrore quando vide i fari posteriori dello scuolabus accendersi e il grosso autobus accelerare fino a scomparire oltre la collina.

L'avevano dimenticata lì.

....

Quando i secondi diventarono troppi perché lei li sapesse contare, la paura prese il sopravvento e Giada scoppiò a piangere.

Continuò a piangere, seduta sul bordo della strada, mentre il sole lentamente scompariva oltre l'orizzonte, rendendo le ombre lunghe lunghe e terribilmente spaventose.

Tremava e non riusciva a smettere.

Singhiozzava e non riusciva a quasi a respirare.

Non ci vedeva niente con tutti gli occhi pieni di lacrime e la bocca piena di pianto.

Sobbalzò quando una voce interruppe il silenzio, riempiendo l'aria grigia della strada.

«Io fossi in te non piangerei così forte.»

Giada alzò la testa di scatto cercando chiunque avesse parlato. Un adulto? Forse allora non era sola! E se fosse stato un mostro? E se avesse avuto un cane?

Si guardò intorno ma non vide nessuno ed ebbe ancora più paura di prima.

«Ehi! Dove stai guardando? Sono quaggiù!»

Giada abbassò gli occhi fino alla strada asfaltata dove la sua ombra nera nera gesticolava vistosamente per attirare la sua attenzione.

A Giada scappò un urlo di terrore, cominciò a correre di qua e di là, a saltare sull'ombra per schiacciarla, i singhiozzi ripresero più forti di prima e si fermò solo quando l'ombra nuovamente disse:

«Ahia! Così mi fai male! Mi stai tirando tutta! E non saltarmi sopra! Ahia! Ferma!

Ferma!»

La voce dell'ombra era molto simile a quella di Giada e, come la bambina, anch'essa sembrava terrorizzata.

Giada si fermò, prese un rametto e si accucciò, cominciando a pungolare l'ombra con la punta di legno della sua spada improvvisata.

«Eheheh così mi fa il solletico!»

L'ombra cercava di divincolarsi e fuggire ma restava comunque legata ai piedi di Giada che dopo un po' smise di infastidirla, prese tutto il coraggio che possedeva e disse:

«Ma tu parli!»

«Certo! Sei la mia bambina e io la tua ombra!»

«Ma non mi hai mai parlato prima!»

La voce dell'ombra si fece triste triste:

«Ogni volta che mi vedevi cominciavi a urlare e saltare e mi schiacciavi tutta! Non ci sono mai riuscita!»

Giada sembrò molto sorpresa ma, per quanto fosse incredibilmente fifona, era anche piuttosto acuta.

«Le ombre non dovrebbero parlare!»

«Ah no?»

L'ombra sembrava stupita, passò qualche momento a rimuginare, poi disse:

«Be' io sì!»

E subito aggiunse:

«E siccome parlo e sono tua amica, ti ripeto che non dovresti piangere così forte!»

«Ma mi hanno dimenticata! I miei compagni e le maestre si sono scordati di me!»

«Shhhhh! Non dirlo così forte o lui verrà a saperlo!»

Giada fissò l'ombra con una crescente e nuova paura.

«Lui chi?»

L'ombra abbassò la voce a un bisbiglio e Giada scoprì che anche i sussurri le facevano paura.

«Il Mangiascorda!»

«Il... Mangia...Mangiascorda?»

Chiese la bambina con aria terrorizzata, stringendo il ramoscello come se ci si potesse nascondere dietro.

«Il Mangiascorda! È un mostro spaventoso che rapisce e divora tutte le cose che vengono dimenticate. Da quello che mi hanno raccontato, i bambini dimenticati sono il suo piatto preferito.»

Giada non fece affatto fatica a credere alle parole della sua ombra. Nella sua vita aveva conosciuto un sacco di mostri: il lupo cattivo, il mostro dell'armadio, il babau, il divorasogni, il re degli orchi e, ovviamente, l'uomo nero.